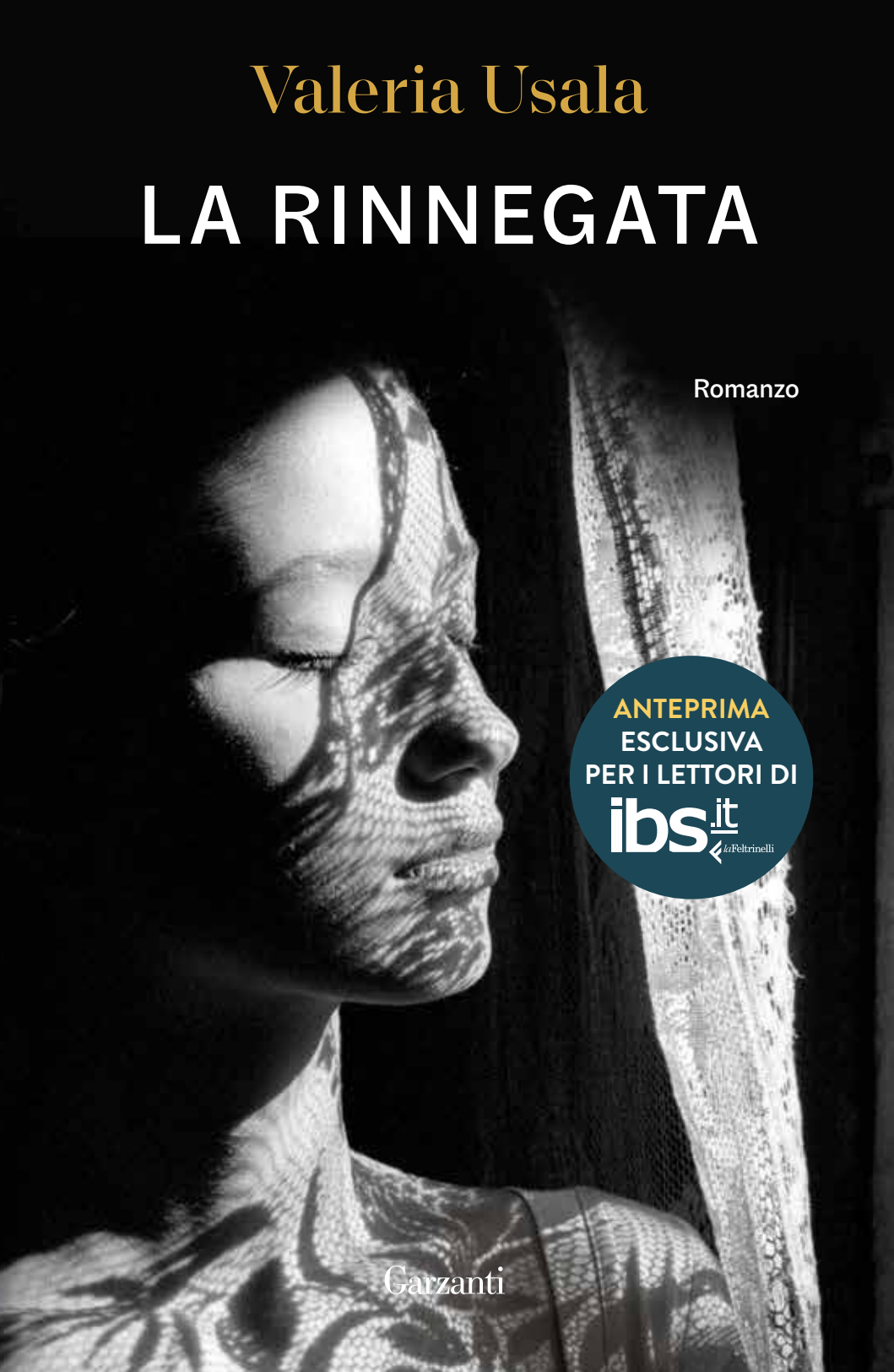
Valeria Usala

LA RINNEGATA

Romanzo



ANTEPRIMA ESCLUSIVA PER I LETTORI DI ibs.it la Feltrinelli

Garzanti

VALERIA USALA

LA RINNEGATA

Prima edizione: aprile 2021

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-81749-9

© 2021, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

PRIMA PARTE

DICIAMO SEMPRE LA VERITÀ

PROLOGO

Siamo i piedi scoperti e i bastoni intagliati di chi cammina sotto il sole in attesa del vento. Se muori senza essere stato prigioniero e libero insieme, non hai mai vissuto.

Siamo le braccia robuste e le mani ingorde dei contadini che non vanno in pensione. Se vivi di semina e raccolto non puoi avere grandi sogni, solo grandi speranze.

Siamo i sorrisi calorosi e beffardi di chi accoglie lo straniero tra curiosità e diffidenza. Ogni incontro un esodo, ogni scontro un'invasione.

Siamo lo sguardo inquisitorio e l'udito esperto di chi conduce il gregge e inforna il pane.

Siamo le urla innocenti dei bambini e i silenzi vendicativi dei vecchi.

Siamo le preghiere in ginocchio, i canti intorno al fuoco, le parole di troppo macchiate dal vino.

Il profumo del mirto, il tronco del ginepro, l'acre del formaggio.

Del maestrale abbiamo l'ostinazione, del mare la trasparenza; indossiamo veli neri che annunciano disgrazie.

La Sardegna ha un'unica bandiera, ogni paese il suo martire. La nostra è una donna di nome Teresa, e la sua morte è rimasta per troppo tempo un segreto.

Nessuno ne parla, qualcuno domanda, tutti ricordano.

Teresa è stata uccisa, ed è tutta colpa nostra.

1.

In una calda mattina di settembre, un fascio di luce avvolgente filtrò dalla finestra al primo piano di casa Murru e sfiorò la guancia di Teresa, come avrebbe fatto la mano di suo marito Bruno se solo gli affari non l'avessero trattenuto in città più del previsto. La donna aveva da poco dato alla luce Emilio, il loro terzo figlio, ma alcune complicazioni durante il parto l'avevano costretta a una sosta forzata. Così, dopo qualche settimana, aveva assecondato l'impellenza di rimettere piede fuori di casa, nonostante non fossero ancora passati i quaranta giorni di riposo previsti per il puerperio. La scelta di Teresa di non aderire alle tradizioni, in un paese come Lolai, sembrava un'ennesima e presuntuosa sfrontatezza, ma lei era solita assecondare la propria natura agendo per necessità, piuttosto che per consuetudine.

Mentre era intenta a spazzolarsi i lunghi capelli neri davanti allo specchio, i suoi occhi color miele fissavano il proprio riflesso con aria incuriosita. Era da tanto che non si osservava così da vicino: notò alcuni piccoli nei ai lati della fronte e la pelle del viso più tesa, appesantita dalla recente fatica. Accennò un sorriso allo specchio e quello le rispose di rimando, ma presto la contrazione dei muscoli rese l'espressione forzata, costringendola con un debole sbuffo a tornare seria. Si voltò verso la mensola e afferrò la sua collana preferita, *sa corbula*, un pendente rotondo in argento simile a una cesta di vimini intrecciato, regalatole dall'amica Gavina il giorno del

suo matrimonio. Se lo fece scivolare intorno al collo con cura e annuì soddisfatta.

Prese dall'armadio un'ampia gonna nera con il bordo inferiore a balze, decorato con fili di seta colorati, e una camicia di lino bianco con due asole all'altezza del collo, unite da una coppia di gemelli. Sopra la camicia mise un aderente corsetto in broccato, anche quello impreziosito da lustrini e intonato alla gonna, e indossò un paio di scarpe in pelle nera col tacco. Poi si raccolse i capelli in una crocchia ordinata e li coprì con un panno di seta, piegato a triangolo e annodato sotto il mento in un fiocco.

Dopo aver preso in braccio Emilio, Teresa lasciò la camera da letto e si fermò alla fine del corridoio per svegliare gli altri due figli: Maddalena, di otto anni, e Francesco, di sei. I due bambini la precedettero lungo le scale e si lasciarono cadere sulle sedie della cucina, ancora assonnati.

Casa Murru era composta di cinque spazi organizzati su due piani: al primo due camere da letto e al piano terra una cucina con camino, un'altra camera per gli ospiti e un minuscolo ripostiglio. L'ingresso della cucina dava su un grande cortile interno, che portava da un lato al portone in legno verde affacciato sulla strada, dall'altro alle stalle e a un piccolo locale adattato a emporio. Teresa si era occupata di persona della gestione di quello spazio, rifornendolo periodicamente di cibi, bevande e arnesi procurati da Bruno al mercato – scuri, roncole, rastrelli e sacchi di juta – da vendere a compaesani e contadini che spesso si fermavano a Lolai per fare rifornimento.

Negli ultimi anni, gli affari erano cresciuti tanto in fretta da aver reso i Murru una delle famiglie più in vista del paese. Poco dopo, spinta dall'ottimismo, Teresa aveva convinto il marito a espandere ulteriormente la casa sul lato ovest, per ricavarne una taverna. La donna si era data ancora una volta da fare, nonostante fosse già in attesa

del terzo figlio, e alla fine dei lavori quel locale modesto – con un camino, qualche tavolo e un bancone di legno che dava su un piccolo cucinotto – era diventato il luogo più frequentato della zona. Teresa si era adoperata tra i figli e quei due lavori con dedizione instancabile, ma ben presto la fatica era divenuta tale da costringerla a chiamare un'altra persona che fosse d'aiuto.

Rita, la figlia più giovane di *tzia* Adriana – una vedova del paese – era inesperta e piuttosto sbadata, ma si dimostrò da subito diligente e affettuosa con i bambini. Il suo viso allungato e curioso era simile a quello dei topolini bianchi che si nascondono in casa, tornando ogni tanto a fare visita da sotto i mobili. Appariva spesso in cucina lanciando un piccolo urlo, simile a uno squittio, e rideva soddisfatta nel vedere Teresa saltare sulla sedia o portarsi una mano al petto dallo spavento. L'ingenuità della ragazza stonava parecchio con la serietà della padrona di casa, ma Teresa aveva pian piano imparato ad apprezzarla: nonostante fossero molto diverse, Rita faceva il suo dovere e le dava una grossa mano.

Teresa comparve in cucina e, vedendo Rita intenta a scaldare il latte di fronte al camino, la salutò con un cenno del capo.

«Io vado, ci vediamo più tardi», disse, salutando i due figli grandi con un sorriso. Poi afferrò uno scialle scuro dalla gruccia all'ingresso e se lo avvolse intorno alle spalle; prese dalla credenza un mazzo di chiavi in ferro e uscì con il piccolo Emilio stretto in braccio.

Poco prima di varcare il portone verde d'ingresso, Teresa vide Tore venirle incontro dalla stalla. Era un uomo brizzolato e robusto, parecchio più grande di lei, con una fronte stretta e un vistoso naso a uncino. Era da sempre piuttosto introverso e, nonostante i modi gentili e il portamento elegante, due occhiaie scavate e le nocche arrossate su entrambe le mani ne tradivano un'origine tutt'altro che signorile. Aveva perso i genitori da piccolo ed era arrivato a Lolai senza un soldo, vestito di stracci;

lui e Teresa erano cresciuti insieme, e negli anni avevano sviluppato l'uno per l'altra un affetto fraterno, pur non avendo alcun legame di sangue.

Iniziati i faticosi lavori in casa Murru e vista la necessità di manodopera, Bruno – che qualche anno prima aveva deciso di fare affari tra le varie fiere di paese – aveva chiesto a Tore di trasferirsi da loro; c'era bisogno di un bracciante, ma ancor più di qualcuno che badasse al bestiame e vegliasse su Teresa e i bambini quando lui era via. Tore era uno dei pochi ad aver sempre preso le difese della padrona di casa, anche in situazioni sconvenienti, e questo lo aveva reso agli occhi del paese poco più che un debole.

«Il cielo promette bene, oggi», disse l'uomo con aria allegra. «State meglio?»

Teresa annuì, alzando un braccio per sistemarsi il velo.

«Direi che il riposo è durato abbastanza.»

«Sapete che non dovreste andare, vero?» rispose Tore.

La donna tirò fuori dalla tasca il mazzo di chiavi. «Ho fatto una promessa.»

«Portategli anche i miei saluti allora», aggiunse l'uomo con aria rassegnata.

Teresa sorrise e annuì con un breve cenno della testa, poi abbassò la maniglia del portone di casa e varcò la soglia.

Dalla parte opposta della strada, una decina di uomini stava seduta a semicerchio di fronte a casa di Tonio, un omaccione con delle sopracciglia folte e pochi capelli scuri pettinati all'indietro. Tutti, nel vedersela davanti, ammutolirono per la sorpresa.

«Teresi'! Non vi aspettavamo fuori di casa così presto», borbottò infine Biccu, un vecchio barbuto dal sorriso scaltro. Gli mancava da sempre l'unghia dell'indice destro, e non c'era giorno che uscisse di casa senza un cappello nero in stoffa di orbace sulla testa, che da quelle parti chiamavano *berritta*.

Teresa non rispose, mentre il resto del gruppo guardava altrove per dissimulare l'imbarazzo.

«Avete urgenza?» chiese Tonio, in piedi sull'uscio con dei bicchieri vuoti in mano.

«Solo qualche commissione arretrata», gli rispose lei, affrettando il passo.

«E fate bene a darvi da fare», disse Biccu ironico. «A proposito, siete molto elegante. Devono essere importanti, queste commissioni…» aggiunse voltandosi verso Elio, un omaccione canuto che sedeva lì accanto col gomito in equilibrio su un bastone da passeggio.

«*Chi dorme in gioventù poi piange da vecchio.* Buona giornata», tagliò corto Teresa, prima di girare l'angolo.

Elio, al sentire la risposta della donna, diede a Biccu un colpo di bastone sullo stinco. «*Scimpru!* Invece che trattenerla l'hai fatta scappare!»

«Pazienza», disse Biccu divertito. «Lo vedi com'è? Così vanitosa che neanche i complimenti accetta più.»

«Ancora non l'hai capito? *Con i potenti ci si comporta come col fuoco*», disse Tonio con finta aria sapiente. «*Non troppo vicino, e non troppo lontano.*»

Gli uomini annuirono e tornarono a fissare il portone vuoto, mentre qualche cardellino interrompeva il silenzio svolazzando tra le fronde degli alberi.

Teresa si era lasciata il gruppo alle spalle stringendo i denti a bocca chiusa, prima di avvolgere Emilio con il velo con un gesto infastidito. Aveva sperato, restando in casa, di sviluppare una certa immunità al fastidio come fanno gli anticorpi durante la malattia. All'impertinenza degli sguardi altrui era abituata da sempre, ma con le assenze frequenti del marito le battute degli uomini si erano fatte insistenti. Aveva sempre evitato lo scontro, per non rischiare di perdere clienti in emporio o in taverna, ma ogni tanto falliva nello sforzo di trattenersi e subito dopo finiva col pentirsene. Ogni risposta, ogni tentativo di trasferire la propria indignazione cambiando sguar-

do o tono di voce era vano – oltre che sufficiente a farli parlare ancora, invece che desistere.

Continuò a camminare in discesa lungo una via stretta, costeggiata da alberi di limone, mentre la luce del sole rimbalzava sul selciato facendo brillare gli ingressi delle case di Lolai a ogni curva. Dai balconcini malconci affacciati sulla strada, risuonavano le voci squillanti dei bambini e il crepitio dei primi camini accesi, insieme a qualche debole cigolio di carri in lontananza. Le case, non più alte di due piani e con i portoni incastonati tra spesse mura di pietra, erano tutte semiaperte e pronte a ricevere visite inattese; le botteghe, al contrario, rimanevano chiuse per concedere qualche ora di riposo ai proprietari, spesso vinti dalla pigrizia più che dalla fatica.

Teresa era cresciuta tra quelle strade e la gente che ogni giorno le animava senza mai sentirsi parte dello stesso mondo. Avvertiva un fastidioso prurito a stare lì in mezzo ma non riusciva a immaginarsi da nessun'altra parte, e questa ambivalenza la teneva sospesa in un tormento perenne, che col tempo si era dilatato a tal punto da diventare abitudine.

Aveva vissuto come serva dai Collu, una ricca famiglia di proprietari terrieri, alle dipendenze di Vincenzo, Margherita e i loro quattro figli. Sua nonna, che l'aveva allevata, era morta prima che lei compisse otto anni, rendendola l'unica orfana della casa insieme a Tore. Forse per questo, forse per l'età simile a quella dei figli, il signor Collu l'aveva sempre trattata con un occhio di riguardo, insistendo perché imparasse un lavoro manuale in grado di garantirle un futuro dignitoso. Il giorno del diciottesimo compleanno di Teresa, Vincenzo aveva ospitato in casa un gruppo di minatori; tra loro c'era un ragazzo riccioluto, alto e snello nato in un paese non lontano da Lolai. Si chiamava Bruno. Lui e Teresa si erano piaciuti subito e, nonostante il ragazzo volesse lasciare da tempo il lavoro in miniera a causa di una polmonite cronica, il signor Collu aveva appoggiato di buon grado quell'unio-

ne. Anche se correvano il rischio di rimanere per sempre un mistero l'uno per l'altra, era stata l'idea di avere tempo per scoprirsi a vicenda a farli innamorare.

Tra gli zampilli d'acqua nelle fontane e il rintocco sordo delle campane in lontananza, Teresa camminava assorta e interrompeva di tanto in tanto il tragitto per raccogliere qualche noce matura caduta dagli alberi. Nell'ultimo tratto di strada, che dopo quella curva risaliva verso la chiesa, la donna udì una voce acuta alle sue spalle.

«Teresa, siete proprio voi?»

Era Sofia, la moglie del fabbro, qualche anno più grande di lei e incinta del primo figlio. Teresa, nel voltarsi, notò che gli occhi scuri della donna passavano silenziosamente in rassegna la sua figura, dal velo alle scarpe.

«State in salute, grazie a Dio. Ma cosa ci fate fuori di casa? Avete bisogno di qualcosa?» aggiunse, abbassandosi una mano sul ventre.

Teresa finse di non cogliere il rimprovero. «No grazie, conto di fare presto. Fra poco tocca anche a voi, no?»

«Che Dio ce la mandi buona! I primi mesi sono stati duri ma ormai è questione di giorni. Spero solo di non avere brutte sorprese.»

Teresa abbassò lo sguardo e Sofia sgranò gli occhi, realizzando la brutta figura.

«Ovviamente non volevo dire… insomma, so che non è stato facile per voi. Ma alla fine il bambino sta bene no?» chiese, sporgendosi in avanti.

Teresa annuì, accarezzando d'istinto Emilio per scrollarsi di dosso l'imbarazzo.

«Per fortuna», rispose la donna. «Certo, partorire un figlio senza il padre in casa, non ci voglio pensare…» disse, sfiorandole il braccio con una mano.

Quella finta gentilezza colpì Teresa come una puntura d'insetto; il suo viso si irrigidì e le sue gambe scattarono involontariamente all'indietro.

«Bruno si è trattenuto in città per lavoro, ma torna domani.»

«Ah, ancora non l'ha visto?» chiese Sofia, alzando vistosamente le sopracciglia per la sorpresa. «*'Ta dannu.* Per fortuna c'era *tzia* Adriana ad assistervi.»

Le tempie di Teresa pulsavano con insistenza e i piedi le suggerivano di cambiare strada; ma le gambe tozze e il ventre gonfio di Sofia stavano lì immobili a sbarrarle il passaggio.

«Si sta facendo tardi…» disse poi con voce sommessa.

«Avete ragione, meglio andare», rispose Sofia, tirandosi su la gonna con una mano.

«Statemi bene», aggiunse in fretta, prima di voltarsi con improvvisa agilità.

Sofia avanzava lungo la salita con aria affannata e una luce impaziente negli occhi, decisa ad arrivare a destinazione il prima possibile. La casa di Annedda, la moglie di Biccu – una donna alta e grossa più della metà degli uomini – era in fondo alla via, visibile da un grande finestrone laterale che dava sulla strada. Nella penombra del cortile interno alla casa, la padrona chiacchierava con altre donne sedute intorno a lei, intente a intrecciare piccole ceste di vimini. Sofia varcò la soglia e si fermò in mezzo al gruppo, tenendosi il fianco con una mano per recuperare fiato.

«L'ho incontrata proprio ora, e non sono passati nemmeno venti giorni. Bruno non è ancora tornato.»

Qualcuna sussultò in risposta, facendo cadere la cesta per terra.

«*'Ta bregungia*», disse una, scuotendo vistosamente la testa.

«Com'era?» chiese un'altra.

«Fresca come una rosa», rispose Sofia. «E vestita a festa. Per andare dove, non si sa.»

«*Non c'è bella senza difetto, né brutta senza grazia*», disse Annedda infastidita.

«Ne approfitta, ora che si è presa la serva», disse un'al-

tra battendosi le mani sulla gonna. «Bruno non ci è tornato apposta a casa, altro che ritardo.»

Mentre parlavano, i passi di Teresa lungo la via raggiunsero l'ingresso. Sofia si voltò di scatto e, nel vederla, inarcò la bocca in un sorriso privo di rimorso.

«Teresa, vi trovo bene», le urlò Annedda, da dietro il portone.

«Tornate a casa presto, per carità, che *su pippìu* prende freddo», le fece eco un'altra.

Teresa le osservò tutte di sfuggita, prima di superare il portone senza salutare. Alcune si scambiarono sguardi perplessi all'idea di essere state ascoltate, mentre altre sembravano sul punto di ridere.

«A ognuna le sue disgrazie», sentenziò Sofia con noncuranza.

«*Troppa confidenza fa cadere la riverenza*», aggiunse Annedda. «Dove eravamo?» disse poi, afferrando il cesto di vimini per riprendere il lavoro. Le altre la imitarono in silenzio.

Teresa intanto aveva ripreso a camminare, calciando via alcune foglie sparse sul terreno. I suoi pensieri oscillavano tra una rabbia improvvisa e l'ingenuità che si era concessa nel credere che almeno loro, vedendola in quelle condizioni, l'avrebbero rispettata. Con gli uomini la battaglia era sempre stata esplicita: anche loro stavano seduti in cerchio e facevano commenti inappropriati, ma senza nascondersi. Il muro di cordiale falsità che le donne avevano eretto, al contrario, era una montagna decisamente più alta da scalare e una frustrazione impossibile da combattere. Lo sguardo maschile la faceva sentire violata, ma quello femminile la sminuiva a tal punto da renderla invisibile.

Teresa raggiunse la piazza al centro del paese con le mani contratte dal nervoso e il respiro irregolare. Sapeva di trovare la chiesa aperta, ma raramente qualcuno la frequentava a quell'ora a parte Miriam, la perpetua, e don

Giuseppe, il parroco. Si avvicinò all'ingresso e scorse l'interno illuminato da una luce fioca: due grossi ceri bianchi incorniciavano i bordi dorati dell'altare davanti alle colonne di banchi vuoti. In fondo alla navata c'erano lei e un Gesù morente sul crocifisso; per il resto, la chiesa era deserta.

Avanzò lentamente verso l'ultima panca in legno e vi si inginocchiò, lo sguardo rivolto alla croce. Pian piano il suo respiro rallentò nel tentativo di sbrogliare con quella preghiera silenziosa una matassa di pensieri caotici, affidandoli all'unico in grado di dargli un senso.

La fede, per Teresa, era sempre stata una questione di conseguenze più che di cause. Che Dio le avesse concesso una vita piena di avversità sarebbe stata una ragione valida per affliggersi; tuttavia sentiva di avere un padre, intangibile ma presente, che talvolta si rivelava proprio in quegli attimi bui, oltre che nei momenti di gioia. Diventare madre l'aveva cambiata per sempre, e in meglio; ma mista all'orgoglio, la vergogna che accompagnava da sempre il suo matrimonio era simile a un peccato originale dal quale non riusciva a redimersi.

Aveva sempre sognato di sposarsi in chiesa, ma Bruno si professava ateo e lei era rimasta incinta prima di poter fare dei veri programmi. Così, giovane e impaurita dalla reazione che lui avrebbe avuto nell'apprendere la notizia, aveva atteso per settimane prima di dirglielo. Bruno era rimasto a fissare il vuoto senza dire una parola; poi la sua bocca si era allargata in un sorriso felice e le sue braccia l'avevano avvolta in una stretta affettuosa, lunga e intensa come mai prima. Le aveva promesso che sarebbe rimasto a Lolai e avrebbe lasciato il lavoro in miniera, per tentare fortuna nel commercio del bestiame. Ma quella gravidanza era la prova che avevano bruciato le tappe, ed entrambi sapevano bene che la notizia, in paese, non sarebbe passata inosservata.

Don Giuseppe, scoperta la volontà dei due giovani di sposarsi, si era ben guardato dal celebrare il matrimonio

e accordare una qualunque sacralità alla loro unione. Così, una notte d'estate, i due avevano lasciato casa Collu per diventare ufficialmente marito e moglie al piano terra del palazzo comunale. Teresa aveva soffocato quella delusione con l'urgenza di mettere su famiglia, costruire una casa in cima alla collina e iniziare una nuova vita, più adulta, che fosse davvero sua. Ma ogni volta che entrava in chiesa e incrociava lo sguardo del parroco, le si torceva lo stomaco al pensiero di non essere degna di varcare la soglia, agli occhi di Dio ancora prima che degli uomini.

«Teresa, che ci fate qui?» disse don Giuseppe con voce profonda, apparendo dalla porta laterale della sacrestia.

Teresa socchiuse gli occhi in un sussulto, ma l'uomo continuò prima che lei facesse in tempo a rispondere.

«Il bambino sta bene? È successo qualcosa?» chiese, abbassando lo sguardo sul neonato.

Teresa scosse la testa e allargò le braccia per liberare Emilio dal velo. «Ero venuta per chiedervi la benedizione, se possibile.»

«Teresa, vi ostinate a voler dettare i tempi per tutto. Ma ogni cosa è in mano al Signore», rispose don Giuseppe con aria ammonitrice. «Per una preghiera è sempre il momento giusto però.»

Teresa fece perno sulle ginocchia e si risedette al banco, mentre il parroco la guardava dall'alto in basso con le braccia incrociate.

«Ho un voto da rispettare», disse la donna all'improvviso. «Sto andando in cimitero.»

«Bene», disse il parroco a denti stretti. «Onorare la memoria di chi non c'è più è un dovere immancabile.»

L'uomo avanzò di qualche passo e poggiò sulla panca la mano destra, appesantita da un grosso anello dorato all'anulare, facendo cenno a Teresa di fargli spazio. La donna si spostò di lato e don Giuseppe le si sedette accanto, fissando il crocifisso.

«Dovete molto a quella famiglia», disse in tono deciso. «I Collu sono stati un grande dono per tutto il paese, ma

per voi in modo particolare. Chissà dove sareste ora, senza l'aiuto di quella brava gente.»

Nel voltarsi, gli occhi del parroco la trafissero con la stessa gravità di un rimprovero. «*Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà, la conoscenza svanirà, ma la carità non avrà mai fine.*»

Teresa distolse lo sguardo, posandolo sul piccolo Emilio prima di annuire imbarazzata.

«Sappiate che pregherò per loro, e per voi», aggiunse poi, prima di alzarsi. Teresa lo imitò subito dopo e si avviò al portone.

«Buona giornata, don Giuseppe», disse.

«Altrettanto a voi», rispose l'uomo, prima di voltarsi e scomparire nella penombra della navata.

Teresa lasciò la piazza e percorse l'ultimo tratto di strada, lungo due file di cipressi che conducevano al cancello in ferro battuto del cimitero. Sposando Bruno era diventata ufficialmente la signora Murru, e con i soldi della liquidazione del marito i due avevano comprato un piccolo terreno nella parte alta del paese. Ma a Lolai erano stati in pochi a credere che la giovane coppia avesse fatto tutto da sola. Si era iniziata a spargere la voce che i due avessero trovato i soldi in uno *scrixoxu* – un forziere – sotterrato in mezzo ai campi da qualche brigante in fuga. O che il signor Collu, in punto di morte, avesse regalato una piccola fortuna ai giovani sposi, elevando Teresa dalla condizione di serva a quella di benestante da un giorno all'altro. Che fosse stata l'ennesima gentilezza del padrone di casa, il lavoro di Bruno in miniera o un tesoro nascosto, era la ricchezza di quella nuova famiglia a dare fastidio. E in paese, così si diceva, «*chi ha i soldi, dal processo esce sempre innocente*».

I signori Collu erano morti entrambi di peste, a poche ore di distanza, lo stesso giorno in cui Teresa aveva dato alla luce Maddalena. Dopo il funerale, una parente lontana era giunta in paese per vendere la casa e tutti i terre-

ni di proprietà, prima di lasciare Lolai portandosi dietro i nipoti e la loro eredità. Nei suoi ultimi giorni di vita il signor Collu aveva consegnato a Teresa le chiavi della loro cappella di famiglia, supplicandola di prendersene cura dopo la loro morte, e lei aveva giurato a lui e a sé stessa di mantenere quella promessa con rigore e sollecitudine. Anche quel giorno, nonostante le stesse costando più del previsto, era intenzionata a portare a termine il compito.

Teresa allungò un braccio verso il cancello, reggendo Emilio con l'altro, e lo aprì in un cigolio sommesso. In mezzo agli alberi, le lapidi mostravano i nomi di tutti coloro che avevano calpestato lo stesso suolo, alzato gli occhi verso lo stesso cielo e ora riposavano finalmente in pace, avvolti da un silenzio eterno; a molti di loro Teresa non riusciva più ad associare una storia, un'anima o perfino un tono di voce. Il pensiero che l'esistenza, in fin dei conti, fosse solo un ricordo sbiadito dentro i cuori altrui la fece vacillare.

La cappella dei Collu era una piccola struttura quadrangolare preceduta da tre gradini e due colonnine in marmo, ai lati della porta, mentre sull'architrave una lastra bianca portava inciso il cognome della famiglia. Teresa tirò fuori dalla tasca il mazzo di chiavi in ferro e infilò la più lunga nella serratura. L'interno era poco illuminato, simile a quello delle catacombe, e sui tre lati c'erano le tombe dei defunti, ciascuna con ai piedi un vaso in ottone bronzato. Teresa notò che i fiori non erano ancora appassiti; inspirò a fondo, si adagiò lo scialle sui gomiti e iniziò a fare avanti e indietro dalla cappella alla fontana per cambiare l'acqua. Quando anche l'ultimo vaso fu di nuovo al suo posto, si fermò davanti alla tomba del signor Collu e giunse le mani in preghiera.

«I giusti finiscono sotto terra troppo presto, i colpevoli troppo tardi.»

La voce sibilante di Maria – una vecchia con la schiena curva, pochi capelli bianchi raccolti a metà nuca e uno

strano bagliore velato negli occhi – interruppe la pace di quel luogo come una finestra sbattuta dal vento.

«Cosa ci fate qui?» chiese Teresa, stringendo a sé il bambino.

Maria non rispose ma avanzò a piccoli passi e le si fermò accanto, con la stessa calma sinistra di una mantide religiosa un attimo prima dell'attacco.

«Ve lo ripeto, non siete la benvenuta.»

«I dannati non aspettano inviti», rispose Maria, mentre i suoi occhi vagavano sulle tombe.

«E i morti son morti, vanno lasciati in pace.»

«Il male che fanno non muore con loro, però.»

Teresa a quel punto si voltò con rabbia verso la vecchia, puntandole un indice all'altezza del viso.

«Se avete dei peccati da confessare, siete venuta nel posto sbagliato. È in chiesa che dovete andare.»

«Tu non sai niente…» disse Maria sottovoce.

«Andate via!»

La voce di Teresa esplose impietosa come un tuono, spaventando qualche corvo appostato sulle cime dei cipressi e pure Emilio che, svegliatosi di soprassalto, aveva iniziato a piangere. Maria abbassò la testa, si voltò e uscì dalla cappella senza aggiungere una parola. Teresa rimase immobile nel silenzio, interrotto solo dai lamenti del figlio, mentre quel luogo si faceva improvvisamente più stretto, lugubre e umido di una cella. La donna cercò invano di calmare Emilio e rintracciare l'ottimismo che poche ore prima l'aveva spinta a uscire di casa, ma anche quello si era prosciugato, come una sorgente dopo mesi di siccità.

2.

Qualche giorno più tardi, come ogni mattina, gli uomini di Lolai si riunirono davanti a casa di Tonio, sotto la tettoia che l'uomo si era costruito per fare ombra all'ingresso. Dopo aver sistemato alcuni tavolini quadrati in ferro battuto, qualche bicchiere da liquore e delle piccole sedie in legno di noce a semicerchio, Elio si sedette in silenzio seguito dagli altri. Poi, con un cenno della mano, Biccu chiese la migliore bottiglia di amabile della casa e il gruppo inaugurò la giornata con il primo brindisi.

Quel ritrovo era in realtà una premessa paziente allo spettacolo che sarebbe avvenuto poco dopo; l'attesa li soddisfaceva ben più dell'evento, ma non l'avrebbero mai ammesso. Eppure la giornata, da quelle parti, iniziava davvero solo quando Teresa compariva sul piccolo portone di legno verde, dal lato opposto della via.

Bruno, rientrato il giorno prima dal lungo viaggio in città, era uscito di casa all'alba a bordo di un piccolo carro, trainato da un vecchio cavallo ancora ligio al dovere, e la donna aveva approfittato di quel silenzio per preparare la colazione. Quando fu tutto pronto, svegliò i figli e spalancò le ante della finestra al primo piano per scrutare il tempo, assaporando il vociare confuso della strada con aria distratta; poi comparì sull'uscio con una ramazza e iniziò a pulire.

Il suo viso giovane sembrava teso e concentrato già da presto, mentre i suoi lunghi capelli neri urtavano i lati del grembiule a fiori con grazia e le braccia olivastre on-

deggiavano sul bastone, raggruppando le foglie secche ai lati dell'ingresso. Per la combriccola, godersi quello spettacolo silenzioso era più simile a un'ossessione innocente che a un vero e proprio peccato.

Così, mentre nella donna scorreva il tumulto mattutino delle faccende da sbrigare, a tutti gli altri bastava vederla per sentirsi un po' più vivi del giorno precedente e un po' meno succubi di quello successivo. Avevano appreso quel rituale senza sforzo, e nello stesso modo repentino in cui iniziava, così drasticamente finiva, interrotto da voci di donne. Erano le mogli che richiamavano i mariti a rapporto, costringendo i non accompagnati a sorridere di sventure altrui o piangere miseria propria.

«*Mi' mi'*, Biccu. Dietro la porta», disse uno indicando l'entrata col dito.

«Somiglia proprio a Mariannina, la bambola preferita di mia sorella», rispose Biccu ridacchiando. «Gli occhi no però, i suoi erano marroni. Quelli di Teresina, invece, sembrano giallo miele.»

Biccu continuava a parlare piegando la testa all'indietro verso il primo, leggero raggio di sole della giornata, che spuntava timido tra gli alberi di limone.

«È vero o no, Tonio? Non sono color miele gli occhi di Teresina?»

«Sei un cavallo matto», ribatté quello con aria rassegnata.

«E annoiato pure», aggiunse un altro.

«Annoiato io? A casa mi annoio, per quello ci torno tardi», disse Biccu sghignazzando, prima di riempirsi il bicchiere.

«Se ti sente Annedda…»

«In faccia pure glielo dico, quant'è bella Teresina», ripeté, sbattendo il bicchiere sul tavolo.

«L'ultima volta mi ha lanciato addosso una scarpa, ma tanto lo sa che non faccio sul serio. Che mia moglie non sarà bella come lei, ma almeno fa quello che le dico io.

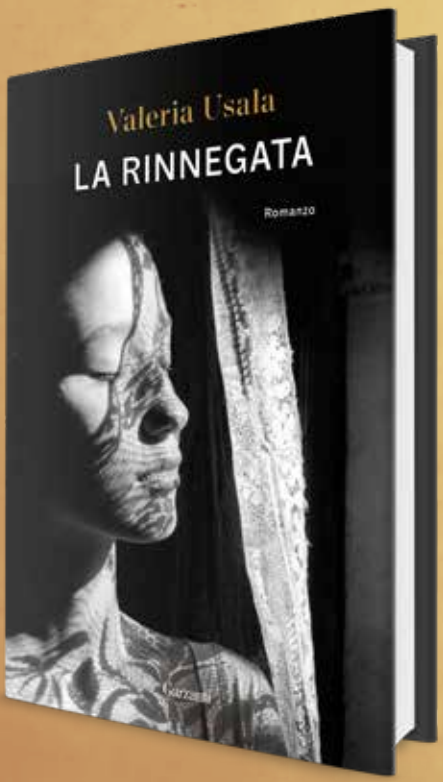
Senza un uomo accanto, una donna non è nulla. Teresa ha sempre sentito l'eco di questa frase, come il vento durante la tempesta, ma non ci ha mai creduto. Lei che è quiete e fuoco, rabbia e tenerezza, lotta contro il pregiudizio da quando è nata. Rimasta orfana, non ha avuto nessuno a proteggerla dalla propria intelligenza, oltre che dalla propria bellezza. Un intero paese la rinnega, impaurito di fronte alla sua indipendenza, alle sue parole e alle sue azioni. Perché in fondo sono solo queste a renderla diversa dalle altre donne.

Neanche aver creato una famiglia con l'uomo che ama ha messo a tacere le malelingue e i pettegolezzi. Nessuno crede che la sua fortuna, derivante da un emporio e una taverna che ha costruito e gestisce con le sue forze, sia frutto di fatica e tenacia. Ma le voci sono sempre rimaste solo voci, anche quando a rispondere a tono è Maria, la *bruja* del villaggio, che vaga per le strade senza una meta precisa.

Quando tutto cambia, Teresa deve difendere ciò che ha conquistato e dimostrare che può farcela da sola. Che non rinunciare a sé stessa significa essere libera. Vuole dare a quel vento, pieno di parole feroci, un afflato nuovo; ma il pregiudizio è forte e saldo, come una radice ancorata alla terra.

Non capitava da anni che un esordio venisse accolto con tanto entusiasmo dalle libraie e dai librai che l'hanno letto in anteprima. Valeria Usala ha scelto di dare voce a una donna dimenticata, una donna che ha deciso di resistere contro tutto e tutti. Una giovane autrice rompe il silenzio che avvolge una storia che ha molto da raccontare. Una storia in cui la Sardegna è protagonista attraverso la sua natura, le sue leggende e le sue contraddizioni. Una storia di coraggio e rinuncia. Una storia di amore e potere. Una storia di rinascita e di speranza.

Valeria Usala è nata vicino al mare e cresciuta in mezzo a un mare di storie. Dopo una laurea in lingue e comunicazione, un diploma in storytelling e anni di lotte contro il tempo, ha imparato che dedicarne di più a cinema, cibo e cruciverba fa bene alla salute, oltre che alla scrittura. *La rinnegata* è il suo romanzo d'esordio.

L'ESORDIO PIÙ AMATO
DALLE LIBRAIE E DAI LIBRAI

«*La rinnegata* colpisce dritto al cuore.
Valeria Usala restituisce
storia e memoria
a un personaggio femminile
che non dimenticherete mai più.»
Nadia Terranova